

carducciani di Binni) rievoca il dialogo critico sfociato nella triade di studi del cinquantenario del volume *Carducci e altri saggi* (1960). Si coglie la volontà di Binni di vincere l'istinto anticarducciano e scoprire sulle orme di Luigi Russo il poeta 'senza retorica', fino ad intuirne l'antinomia vita-morte sottesa all'opera.

VINCENZO BIANCO

(Liceo «Don Tonino Bello», Copertino)

GIOSUE CARDUCCI, *Chiose e annotazioni inedite all'Inferno di Dante*, edizione critica a cura di Stefania Martini, Modena, Mucchi, 2013 («Edizione Nazionale delle Opere di Giosue Carducci»), pp. 526.

LICENZIANDO il contributo sulla canzone *Tre donne intorno al cor mi son venute*, il 14 agosto 1904 Carducci confidò a Cesare Zanichelli l'intenzione di volersi congedare dall'attività di critico, che riteneva di avere inaugurato con il saggio sulle *Rime* di Dante (1865), col quale aveva posto «il piè fermo nel campo dello scrivere italiano»: «da lui cominciai, con lui finisco». Consolidata in un lungo arco di tempo, ma anche offuscata da riserve sul «monarchista arrabbiato e furioso teologo» (a Carolina Cristofori Piva, 31 maggio 1872), l'esegesi dantesca di Carducci fu variamente declinata nelle lezioni accademiche e nei discorsi (i cinque capitoli *Dello svolgimento della letteratura nazionale*, 1868-1871, e *L'opera di Dante*, del gennaio 1888), oltre che negli studi (*Varia fortuna di Dante*, 1867) e in poesia (i tre sonetti *Nel sesto centenario di Dante*, 1865; le odi *Per il monumento di Dante a Trento* e *La chiesa di Polenta*, 1896 e 1897). Un interesse duraturo, dunque, con riscontri già negli anni giovanili (con un elaborato di argomento dantesco Carducci aveva affrontato il concorso per l'ammissione alla Scuola Normale Superiore di Pisa nel 1853), che in qualche momento arrivò a insidiare la predilezione per Petrarca; è del resto noto che Carducci rifiutò nel 1887 la cattedra dantesca all'Università di Roma, che avrebbe richiesto «intorno alle opinioni e alle dottrine politiche e religiose di Dante una persuasione che io non ho» (ad Adriano Lemmi, 25 settembre 1887).

A integrare i documenti e le conoscenze su Carducci dantista provvede ora l'edizione critica delle chiose e annotazioni inedite all'*Inferno*, allestita da Stefania Martini per la nuova Edizione nazionale delle Opere; chiose e annotazioni elaborate a scopo didattico e apposte sull'esemplare della *Commedia* a cura di Brunone Bianchi (1854), segretario dell'Accademia della Crusca dal 1864 al 1869, oggi conservato nella Biblioteca di Casa Carducci, dono di Ottaviano Targioni Tozzetti al poeta (1857), che lo fece poi smembrare in tre sezioni distinte, interfoliando *Inferno* e *Purgatorio*. L'ed. Bianchi divenne ben presto copia di servizio, fittamente annotata anche

perché Carducci non nutriva una buona opinione dell'esegeta toscano, come confidò a Giuseppe Chiarini il 21 maggio 1863, elogiando per contro l'ed. berlinese di Karl Witte (1862), di fatto ampiamente sfruttata per le correzioni al testo di Bianchi; allo stesso modo, le note di quest'ultimo furono costantemente integrate da Carducci con il ricorso a voci più autorevoli.

Precedute da un apparato di servizio (*Sigle e abbreviazioni bibliografiche, Abbreviazioni, Segni convenzionali*, pp. 9-30), le dense pagine introduttive (pp. 31-56) restituiscono il quadro puntuale del Carducci professore e studioso di Dante, e forniscono precisi elementi per definire le fasi della formazione del postillato, del quale aveva dato notizia Albano Sorbelli sul «Resto del Carlino» del 2 giugno 1921. Martini offre una descrizione della sezione dell'*Inferno* (238 le carte aggiunte) e ricostruisce, per quanto possibile, la cronologia delle chiose, affrontando i problemi legati alla decifrazione difficoltosa della grafia carducciana e alla distribuzione difforme delle informazioni nelle carte. Se da un lato si può intuire il periodo di interfoliatura del *Purgatorio* (giugno-settembre 1864), in virtù di una nota di possesso, dall'altro risulta invece difficile esprimersi con sicurezza in merito alla prima cantica, probabilmente di datazione successiva. Compito non meno arduo è quello di definire la cronologia delle chiose ai versi e delle annotazioni negli interfolii dell'*Inferno*, dal momento che si tratta di un lavoro disomogeneo, non destinato alla stampa e condotto in modo non metodico, sottoposto a frequenti riprese e ampliamenti, e sedimentato in circa un trentennio (approssimativamente fra il 1872 e il 1892-1893; la curatrice puntualizza che le note del canto xx denunciano qualche affinità con i due volumi della monografia di Arturo Graf Miti, *leggende e superstizioni del Medio Evo*, del 1892-1893), anche se la data più tarda esplicitamente attestata è il 1887, in margine al canto xxvii. Sulla scorta dell'epistolario, delle tracce degli argomenti illustrati a lezione, dei temi di esame, delle testimonianze degli allievi e delle edizioni utilizzate come fonti, Martini riesce a congetturare l'ordine temporale di alcune carte; nel caso del canto xiii, per esempio, offrono un aiuto valido l'elenco dei ventiquattro temi assegnati agli studenti nel 1872-1873 e alcune riflessioni trasmesse alla Cristofori Piva il 7 gennaio e il 22 febbraio 1872; anche se, ammette la studiosa, l'operazione resta nel complesso «estremamente [...] rischiosa» (p. 40).

Nella *Nota al commento* (pp. 57-66) Martini elenca gli esegeti ai quali Carducci si è affidato con assiduità per stabilire la lezione del testo (soprattutto Niccolò Giosafatte Biagioli, Ludwig Gottfried Blanc, Antonio Cesari, Pietro Fanfani e Niccolò Tommaseo), e mette in luce gli ostacoli riscontrati nell'analisi delle carte, dato che spesso le fonti non sono indicate e il sistema delle abbreviazioni è variabile; un aspetto, quest'ultimo, che trova parziale giustificazione nella tipologia del commento, per lo più appunti

da utilizzare per rivolgersi a un pubblico di non specialisti. Mutevoli sono altresì gli interventi di Carducci sul sistema interpuntivo («la casistica [...] di gran lunga più ampia e più difficoltosa da decifrare»: p. 61), ovvero la registrazione delle difformità fra l'ed. Bianchi e altre stampe moderne, in particolare quella di Karl Witte. Altrettanto variabile, nonostante si riesca a individuare qualche affinità in tre gruppi di canti (I-X; XI-XV, XVII-XXVII; XXVIII-XXXIV), è inoltre la ripartizione delle chiose e l'organizzazione dei contenuti negli interfolii, indizio della difficoltà di Carducci «ad armonizzare la propria *ratio* distributiva con la capienza delle carte e con la varia quantità dei concetti che, di volta in volta, reputò utile registrare» (p. 64), in particolare in quei canti più densi di osservazioni (XII-XV e XVIII-XXVII), in cui il commentatore si abbandona ai suoi interessi propriamente storici o alla «passione erudita per la lingua» (p. 64).

Non facile, ma affrontato e risolto felicemente, è stato il processo di trascrizione delle note carducciane, secondo criteri conservativi. Ai versi dell'ed. Bianchi (stampati, in questo volume, in carattere minore) sottostanno le lezioni di altri editori accolte da Carducci (in carattere maggiore e precedute dalla C), le chiose e gli apparati, che esplicitano sigle e abbreviazioni e le fonti impiegate per l'analisi variantistica. Il commento carducciano negli interfolii è a sua volta accompagnato dalle note della curatrice, che guidano nella lettura degli appunti, attraverso l'identificazione e la trascrizione per esteso dei documenti impiegati dal poeta. Pur non contemplando un esito editoriale, l'esercizio esegetico ricalca il percorso cui Carducci si attenne costantemente nel suo ruolo di commentatore e divulgatore di testi, fondato su *excursus* storici, informazioni biografiche e approfondimenti linguistici. Ne esce confermato l'atteggiamento, ben noto, dello studioso che si pone al servizio del testo e che si addossa con umiltà ricognizioni e raccolta di materiali, nella consapevolezza, in questo caso, della complessità dell'argomento e della necessità di padroneggiare quanto più possibile il quadro della cultura medievale.

Lo spoglio dei dizionari storici, l'indagine intorno a vocaboli arcaici o rari, il raffronto di lezioni e la ricerca delle fonti contraddistinguono l'*iter* carducciano, in cui si fondono interessi lessicografici e storico-letterari, come si può osservare nell'amplissima sezione centrale del lavoro di Stefania Martini, che accoglie la trascrizione delle chiose e delle annotazioni (pp. 71-506). Qualche esempio basterà a restituire l'idea del *modus operandi*. Ricostruendo l'etimo di un lemma, Carducci solitamente registra le forme equivalenti nelle altre lingue romanze (è il caso di «roggia»: XI, 73) e appunta le varie interpretazioni, anche contrastanti, intorno all'origine di un termine; per «conte», nell'episodio di Farinata (X, 39), pone a confronto le letture di Blanc e Fanfani. Inoltre, ripercorre in sintesi la fortuna stori-

ca di una parola, ricorrendo anche a memorie ed esperienze personali: in merito ad «avaccio» (xxxiii, 106) osserva che «il Bembo nelle Prose lo dice poco usato de' suoi giorni in Firenze» e che tuttavia «vive ancora in Val di Chiana» (p. 497), mentre di «unqu'anche» o «unqu'anco» (xxxiii, 140) segnala la frequenza in Dante, Petrarca e Boccaccio e il declino a partire dal xiv secolo (fin dal Cinquecento il vocabolo «parve affettato, e i petrarchisti ne fecero strazio»: p. 497). Tutt'altro che raro è il ricorso alla bibliografia recente: per Farinata sono indicati i contributi di De Sanctis (*Il Farinata di Dante*, 1869) e Guerrazzi (*I dannati*, 1865), mentre per la battaglia di Montaperti Carducci si affida alla *Memoria storica* di Cesare Paoli (1870) e al *Dante in Siena* di Bartolommeo Aquarone (1865). Ricorrenti nelle carte più annotate sono le notizie biografiche intorno ad alcuni protagonisti (in particolare Pier delle Vigne, Vanni Fucci, Guido da Montefeltro, Bertrand de Born e i pontefici del canto xix), la ricostruzione delle genealogie familiari (per i Della Gherardesca il ricorso è alle *Famiglie celebri di Italia* del Litta), le informazioni storico-geografiche (la Valcamonica, xx; l'area emiliano-romagnola, xxvii), la sintesi dei contenuti di qualche canto e le ripartizioni dei gironi infernali (xviii, xx, xxiv), nonché le sobrie ricognizioni sulla tradizione letteraria di un tema (per esempio, quello della selva animata nel canto xiii).

La natura informale del commento, finalizzato alle lezioni universitarie, giustifica incertezze nell'uso delle sigle (segnalate da Martini nelle note) e la presenza, peraltro parsimoniosa, di valutazioni personali: riguardo a *Inferno*, iv, 57-58, Carducci considera «inferiore» (p. 104) rispetto all'ed. Bianchi («Di Moisè legista e obediante; / Abraam patriarca [...]») la lezione proposta nel 1813 da Daniele Francesconi («[...] e l'obbediente / Abraam patriarca [...]»), esponente dell'Accademia Galileiana di Padova, e reputa «Stranissima e contro la sintassi» (p. 146) l'interpretazione di «cui» (x, 63) avanzata dal latinista piemontese Cesare Beccaria (*Sopra un verso di Dante*, 1875), che lo intende come soggetto riferito a Virgilio. E non mancano le occasioni per *excursus* in altre direzioni: «brutto» (p. 413) è a suo avviso il verso manzoniano «Orma di piè mortale» (*Il cinque maggio*, 10), richiamato in relazione al termine «orme» (xxv, 105); mentre una locuzione («come quella che tutto 'l piano abbraccia»: xii, 53) non sarebbe adatta a un particolare contesto lirico, «ma Dante può quel che vuole» (p. 174).

Scriva Martini che «a ben vagliare, la procedura di Carducci professore non differisce in modo sostanzialmente profondo da quella di Carducci commentatore “pubblico” dei classici» (p. 57); il criterio si afferma anche in questo caso, e non si può che lodare il paziente, lungo lavoro della curatrice, che ha messo a disposizione degli studiosi, nel modo migliore, un documento complesso e di notevole rilievo, ben degno di figurare, d'ora

in poi, come capitolo per più ragioni significativo nella storia dell'esegesi dantesca dell'Ottocento.

STEFANIA BARAGETTI
(*Université de Fribourg*)

L'idioma gentile. Lingua e società nel giornalismo e nella narrativa di Edmondo De Amicis, a cura di Giuseppe Polimeni, Pavia, Santa Caterina, 2012, pp. 256.

LORENZO TOMASIN, *De Amicis tra riflessione e prassi linguistica*, «Lingua nostra», LXXIII, 2012, pp. 92-102.

NON è bastato (scrive Tomasin a conclusione del suo saggio) «il tono di sufficienza – quando non di aperta riprovazione – con cui la cultura del “secolo breve” ha guardato a questo autore fin troppo scolastico, appunto, fin troppo normativo e semplificatorio»; né quella «critica antinormativa che, nutrendosi magari di certi sociologici *elogi di Franti*, buttava spensieratamente a mare i moniti del tenentino Edmondo contrapponendo all'*idioma* la *lingua* e allo *studio* una più evasiva *educazione*», col risultato di consegnarci «una scuola forse peggiore della tanto ridicolizzata “sezione Baretti”»: l'interesse per De Amicis, soprattutto per lo scrittore di lingua e di scuola, è rinato anche presso gli studiosi di letteratura e di storia della lingua, senza essere mai venuto meno da parte del lettore comune, come dimostrano le 158 edizioni di *Cuore* o le 15 di *Amore e ginnastica* documentate da SBN nel nuovo millennio (ma anche quella dell'*Idioma gentile* procurata nel 2006 da Andrea Giardina per Baldini Castoldi Dalai). E su De Amicis si sono svolti almeno due Convegni recenti: uno presso l'Istituto Lombardo di Milano nel 2009 (del quale il saggio di Tomasin esce come anticipazione degli Atti), e un altro al collegio Santa Caterina di Pavia nel 2001, che invece ha visto tempestivamente pubblicati i testi delle relazioni; tutto ciò, in aggiunta a notevoli studi critici come (per limitarci al settore linguistico) il volume di Eugenio Tosto *Edmondo De Amicis e la lingua italiana* (Firenze, Olschki, 2003).

Pure la filologia dovrà impegnarsi su *Cuore*: Tomasin nota differenze e oscillazioni, specie nel settore fonomorfológico, all'interno delle edizioni stampate in vita dell'autore (delle quali la più autorevole pare la Treves, 1890), per non dire delle successive, fra cui gode di particolare stima quella «del Cinquantenario» (Treves, 1936): cominciando dall'«iscrivere» alla classe della prima pagina, che diviene «iscrivere» nel «Meridiano» Mondadori delle *Opere scelte* (1996), o di alternanze come «ruota»/«rota», «gitta»/«getta» che riaprono problemi affrontati e risolti da Manzoni non con buona pace di tutti.